

Giuseppe Rolli

Stando alle «cifre», giusto per usare il linguaggio del nostro ministro degli Interni, gli immigrati morti nell'ultimo anno mentre tentavano (e speravano) di raggiungere le nostre coste sarebbero circa duecento. Il titolare del Viminale, però, mentre si trovava ieri in missione in Bretagna per il vertice dei ministri del G5, ha anche aggiunto che «sulla base di nostre informazioni, probabilmente ancora di più sono quelli morti di stenti nel tentativo disperato di attraversare il deserto del Sahara». Ha ragione il ministro Pisanu, peccato però che le sue «informazioni», in realtà, non svelino nulla di nuovo rispetto a quello che già da tempo purtroppo conosciamo. I somali annegati di fronte alla spiaggia di Lampedusa, così come tanti altri africani e mediorientali che prima di loro si auguravano di costruirsi un destino lontano da guerra e miseria, avevano già guadagnato la loro prima meta, la Libia. È da qui che si cerca di attraversare la nuova frontiera verso l'Occidente.

Il vertice di Sirte  
«Mi sono addormentato accanto a quattro milioni di libici e mi sono svegliato accanto a quattrocento milioni di africani». Con queste parole il colonnello Muhammad Gheddafi riassunse, qualche anno fa, il suo concetto di neo-panafricanismo. Con gli anni il regime di Tripoli è riuscito a rompere l'isolamento nel quale era tenuto a causa del suo appoggio, vero o presunto, al terrorismo internazionale e mentre il colonnello tenta di riconciliarsi con l'Occidente, cerca anche di diventare un leader influente del mondo in via di sviluppo.

Tutto questo sembra avere una data: il 1° marzo del 2001. Quel giorno, a Sirte, si svolge un importante vertice dei paesi africani nel quale il leader libico, con un appassionato discorso, lancia un appello al ritorno degli africani espulsi auspicando, quanto prima, la nascita dell'Unione Africana. La notizia si diffonde in un battibaleno e a distanza di pochi giorni dal vertice il flusso migratorio verso la Libia ricomincia a crescere a dismisura, ma con esso anche gli affari delle fantomatiche «agenzie di viaggio» sparse per la Jamahiriya, molte delle quali gestite proprio da clan malviventi.

L'esodo  
Uomini, donne e bambini, dalle svariate regioni africane, s'incamminano in un vero e proprio esodo verso il «paese del colonnello». Percorrono, come ha detto il ministro Pisanu, il deserto del Sahara e molti di loro (ancora oggi) continuano a morire o per il troppo sole del giorno o per il troppo freddo della notte. La Libia ha sempre alternato periodi di apertura a fasi di chiusura verso i «fratelli africani»; sollecitazioni e repressione. Seguendo il carattere ciclico di questa politica, anche i controlli della polizia sono serviti sia a tenere nel sud del paese gli immigrati, sia a cacciarli in massa, sia ad accogliere tutti indistintamente, spesso senza chiedere loro nemmeno un normalissimo visto d'ingresso.

Persino la mafia nigeriana, quella dei cosiddetti «sciamani» che mandano in Italia le ragazze-bambine a vendere il proprio corpo sulla Domiziana e nel Modenese, ha capito in questi ultimi anni che la vera porta d'ingresso, quella più facile da aprire per entrare nel nostro paese, è proprio la Libia di Gheddafi. E così pagano le guide del deserto che comodamente sedute sui loro dromedari «accompagnano» queste donne (loro però viaggiano a piedi) nella loro odissea, attraversando prima il Niger e quindi il confine con la Libia: a questo punto le consegnano ad altri emissari che, dopo un breve «soggiorno» a Mourzouk, nel sud del paese, provvedono al loro trasferimento sino a Zwara, in attesa di imbarcarsi alla prima occasione utile.

Zwara, la porta per l'Europa  
La prima impressione che hai di Zwara è che sei stato precipitato in una sorta di girone dantesco dove i diseredati di un intero continente

I clan di Tripoli aumentano i natanti e il prezzo dei biglietti. E spesso, una volta in mare, gettano in acqua i motori

”

“ Uomini, donne e bambini in cammino per mesi. Dice il ministro Pisanu: molti sono morti di stenti attraversando il Sahara ”



Da quando Tripoli ha rotto l'isolamento, il flusso migratorio verso la Libia è cresciuto sempre di più: e le «agenzie di viaggio» dei malviventi prosperano

”

# Dall'Africa in viaggio verso l'apocalisse

Prima la Somalia, poi la città libica di Zwara, infine sui gommoni verso l'Italia: le tappe del traffico criminale



sembrano essersi dato appuntamento. Quasi tutti gli immigrati salpano dai moli questa piccola cittadina libica che si affaccia sul Mediterraneo, a metà strada tra Tripoli e il confine con la Tunisia. Da qui, negli ultimi mesi, i più fortunati hanno raggiunto il litorale di Agrigento e le spiagge di Lampedusa, come pure i superstiti del naufragio di sabato scorso che con loro si sono portati il carico di disperazione vissuta assieme ad altri settanta compagni di viaggio che non ce l'hanno fatta. Cambiano le rotte, ma non cambiano i rischi, e spesso la dinamica mortale, per quanti decidono di arrischiarsi in questo «grande viaggio»,

così come loro definiscono la traversata. E se cambia la geografia del tragitto, con essa cambiano pure le modalità criminali che da sempre, almeno da un decennio, accompagnano i cosiddetti «viaggi della speranza». In principio fu il Canale d'Otranto, poi fu il tempo delle coste calabresi e oggi (ma in realtà già da due anni) tocca a quelle della Sicilia: una terra che si colloca come la nuova Ellis Island per migliaia di infelici. A differenza di prima, quando a gestire il traffico degli esseri umani era la mafia albanese e parallelamente quella turca, il nuovo versante si dimostra proprio quello libico e rare volte quello tuni-

sino. In Tunisia le organizzazioni malviventi che gestivano il traffico di esseri umani erano solite dare appuntamento al porto di Smirne, comunicando al profugo il giorno, l'ora e il nome della nave che lo avrebbe portato a destinazione e il tutto per «soli» 2-3mila dollari e comunque non prima che lo stesso avesse consegnato nelle mani dei «Caronte» del Mediterraneo il suo passaporto e gli altri documenti. Poi, una volta partito, se tutto andava bene in meno di una settimana arrivava a destinazione: l'Europa. Organizzazioni criminali «Oggi a gestire la nuova tratta sono alcune piccole organizzazioni crimi-



Uno dei somali scampati al naufragio soccorso al porto di Lampedusa

nali di Tripoli che hanno fiutato questo business approfittando di una serie di opportunità molto appetibili», ci racconta Fadl, un mediatore culturale di nazionalità giordana che da anni ascolta i racconti dei migranti trasferiti nei centri di accoglienza siciliani e pugliesi.

Anche la guerra all'Iraq, per i clan di Tripoli, è stata una ghiotta occasione di reddito. La Turchia, avendo le frontiere militarizzate, e quindi chiuse, non dava questo tipo di «lavoro» alle organizzazioni criminali di Istanbul storicamente impegnate nello smuggling. L'unica breccia si poteva

aprire ai confini di Siria e Giordania che hanno accolto quei profughi che riuscivano a fuggire dalla democrazia americana all'uranio impoverito che cadeva dal cielo. In viaggio verso l'Italia

Tra i disperati le buone notizie corrono più veloci del solito. Dagli aeroporti di Damasco e di Amman, infatti, non sono stati pochi i charter carichi di gente che decollavano verso Tripoli. Anche a loro non restava altro da fare che spostarsi verso le città marittime come Zwara e attendere di imbarcarsi in direzione della Sicilia. Nel frattempo la criminalità organizzata di Tripoli si era ben organizzata aumentando persino il numero dei natanti e il relativo prezzo del «biglietto».

«I libici organizzano i viaggi, rubando così il lavoro alla mafia turca, e a fare da traghettatori tra le due sponde, invece, solitamente sono alcuni marinai tunisini», ci conferma il nostro mediatore giordano, «e proprio in Tunisia vengono acquistati da alcuni cantieri navali i gommoni o le piccole imbarcazioni di legno per le traversate: si tratta di natanti a basso costo, dei vuoti a perdere, dato che non faranno mai rientro a seguito del loro sequestro da parte dell'autorità giudiziaria italiana». Ma anche in questo caso va segnalato un altro particolare: solitamente i gommoni, quando partono da Zwara, hanno a bordo due motori: uno di piccola e l'altro di grossa o media potenza. «Una volta nelle acque territoriali italiane», ci spiega Fadl, «gli scafisti si liberano di quello più potente gettandolo in acqua. A quel punto segnalano con dei razzi la loro presenza in mare, ma una volta a terra, però, spesso dichiarano di essere partiti a bordo di una nave e che la stessa li ha successivamente abbandonati affidandoli ad un gommonone o ad una piccola imbarcazione di salvataggio».

La «seconda immigrazione»  
Il paese libico conta poco più di 5 milioni di abitanti, anche se effettivamente la popolazione interna arriva a superare i 13 milioni. Gli altri 8 milioni, infatti, sono proprio gli «stranieri africani» che da anni lavorano e risiedono nel paese. «Sembra strano, ma sono proprio questi ultimi il numero maggiore di immigrati che da un anno a questa parte sbarcano in Sicilia», afferma il mediatore. Si tratta perlopiù di cittadini della Sierra Leone, della Liberia, del sud del Sudan, della Somalia, della Nigeria o del Ghana che, per anni, hanno lavorato nel paese di Gheddafi come manovali edili, contadini, pescatori o magari nell'estrazione delle apprezzate spugne marine che si trovano nel Golfo della Sirte. «Altri ancora, invece, fuggono dai campi di detenzione collocati prevalentemente nel sud della Libia - sostiene Fadl - e il tutto lo si intuisce facilmente anche dal semplice fatto che questa gente mastica un po' di lingua araba. Cosa al quanto strana per un liberiano o un ghanese, non le sembra?». Di sicuro sono uomini che non hanno più un lavoro, che vivono oramai in condizioni di miseria e che tentano, a distanza di anni, una sorta di «seconda immigrazione», questa volta verso l'Europa.

Intanto, come solitamente avviene in questi casi, l'esigenza di organizzare nuovi viaggi della speranza verso il nostro paese, l'hanno fiutata prima e meglio di altri le organizzazioni criminali le quali, nonostante le vaghe promesse tra il Viminale e il sovrano della Jamahiriya, ingrassano i loro affari grazie a quei piccoli boss che fanno la spola tra Tripoli e il molo di Zwara.

Molti profughi in partenza dalla Libia vi lavorano da anni: vengono dal Sudan dalla Somalia o dal Ghana

”

## Europarlamento

Fava (Ds): «La presidenza italiana deve fare di più»

STRASBURGO Il dramma di Lampedusa è stato evocato ieri a Strasburgo in apertura della sessione di ottobre dell'Europarlamento per iniziativa di due eurodeputati italiani, il Ds Claudio Fava e Giacomo Santini di Fi. Fava ha denunciato come i clandestini abbiano pagato «1.200 dollari a testa» per «venire a morire in Europa» e si è rammaricato del fatto che «la presidenza italiana dell'Ue non sia riuscita a superare le riserve» di altri Stati membri, al vertice europeo di Bruxelles, la settimana scorsa, sulla questione delle «quote Ue» per gli immigrati. Santini ha affermato che l'Europa deve contribuire a «rispondere con urgenza all'emergenza immigrazione in Italia e nel Mediterraneo». L'esponente di Fi ha inoltre replicato a Fava, sottolineando che la presidenza italiana dell'Ue «ha prodotto tutti gli sforzi per convincere tutti i partner ad accettare norme comuni»: ma «alcuni non ci sentono» ha affermato.

## Osservatore Romano

«Mediterraneo, un cimitero L'Italia non dimentichi»

CITTÀ DEL VATICANO «È sfociato in una nuova tragedia l'ennesimo viaggio della speranza dalle coste africane verso la Sicilia, porta d'Europa per una moltitudine in fuga dalla fame, dalla miseria e da condizioni di vita che soffocano dignità e legittime aspirazioni». È quanto ha scritto ieri *L'Osservatore Romano*, commentando l'ennesima strage. «Il Sud del mondo preme sulle nostre frontiere. Mari e barriere non possono fermare questa gente né l'Italia può fingere di dimenticare il suo passato di Paese d'emigrazione». «Oggi - sottolinea il giornale vaticano - questi disperati vengono imbarcati su rottami che non dovrebbero affrontare il mare, pagano per affrontare traversate senza scorte di cibo, bevande e abiti adatti. Non sanno dove e quando arriveranno. Non sanno se arriveranno». Intanto «il Mediterraneo sta diventando un immenso cimitero. E dietro ad ogni carretta che viene scoperta ve ne sono altre delle quali non si avrà mai notizia».